ISCRIZIONI ROMANE, INEDITE E NON, REIMPIEGATE NELLA CHIESA DI SAN MARTINO IN CASTELLO (ARTEGNA, UD)

Fulvia MAINARDIS

In occasione di una recente ricognizione del patrimonio epigrafico di *Iulium Carnicum* (odierna Zuglio, prov. di Udine) e del suo territorio per il completamento di un lavoro d'insieme sulle iscrizioni del centro carnico sono state individuate tre iscrizioni romane, a prima vista tutte inedite, conservate nella chiesa di San Martino in Castello ad Artegna[1], un antico edificio di culto collegato al vicino castello[2], che in origine era probabilmente una torre-mastio della fortezza medievale[3]. Le tre epigrafi sono fissate con grappe metalliche sul muro interno, ai lati dell'ingresso principale della chiesa.

1) Il primo monumento consiste in una stele rettangolare in calcare con dente per il fissaggio (75x43x9, sp. 64,5x39, h lett. 6,5-8, interl. 2,5). Lo specchio è delimitato da una cornice modanata conservata solo sul bordo destro. La parte superiore e quella sinistra sono state tagliate in seguito alla rilavorazione della parte posteriore del monumento come lastra con cornice modanata. La superficie è piuttosto corrosa.

L'autopsia del testo, leggibile solo con l'uso di luci radenti, ha consentito di riconoscere nel monumento un'epigrafe già nota, edita da Mommsen negli *additamenta* per *Iulium Carnicum* contenuti nel secondo tomo di CIL, V del 1877 con il n. 8651. Lo storico tedesco non poté però trovare l'originale, ma ne ricavò il testo dal f. 39 di un manoscritto di Jacopo Valvasone di Maniago (1499-1570)[4] posseduto allora da Lord Leicester e ora conservato, con il n. ADD 49369, nella British Library[5].

Il testo sulla pietra diverge leggermente da quello presente in Valvasone, ripreso da Mommsen, che notò *corrupta potius quam conficta*, e poi dai successivi editori[6]. Le discrepanze, almeno in parte, sono imputabili a peggiorate condizioni di conservazione; la stele è infatti ora mutila sul lato sinistro. In altri casi la scabrosità della superficie, forse già così irregolarmente abrasa quando fu copiata per la prima volta, potrebbe spiegare altre differenze tra il testo tradito e quello conservato.

L'uso di luci radenti, collocate in diverse posizioni rispetto alla pietra, ha consentito, come si è detto, di riconoscervi l'epigrafe di Valvasone, ma anche di rimediare ad alcune incongruenze presenti nella trascrizione accolta poi in CIL.

L(ucius) C(anteniu[s]
L(uci) f(ilius) Iugalio,
V(ettia M(arci) f(ilia) ux(or?),
L(ucius) C(antenius L(uci) f(ilius) Balb(us?),
T(itus) C(antenius L(uci) f(ilius) Uccis(- - -)
vivi f(ecerunt)
sibi et suis.

1 L F ANIEN ET Valvasone e gli altri ; 2-3 omesse dalla Moro ; 3 montante la seconda T di *Vettia* ; 4 L F AEB Valvasone e gli altri ; 5 VCCII Valvasone e gli altri ; 6 I montanti

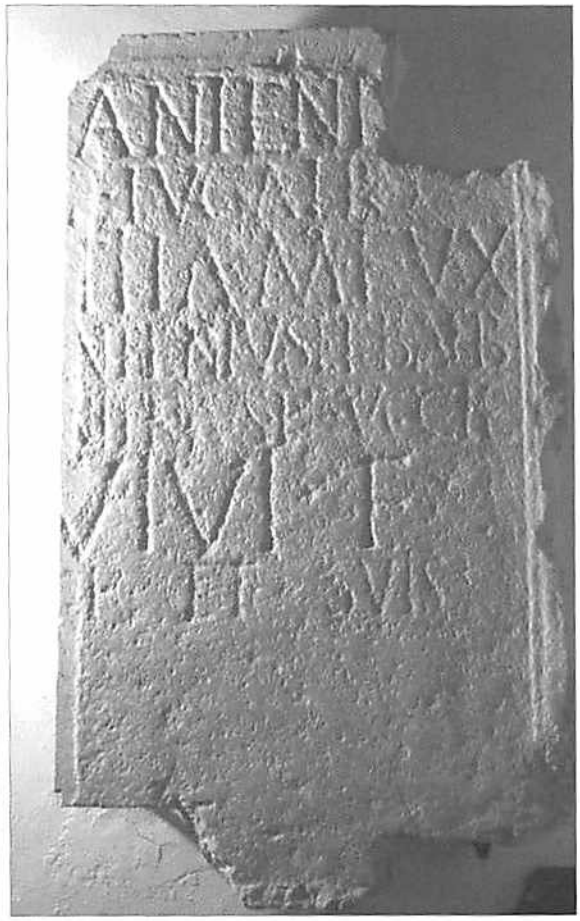

Fig. 1. La stele di *Lucius Cantenius Iugalio* (*CIL*, V, 8651).

Si tratta dell'epitafio dei membri di una medesima famiglia, dove, secondo moduli consueti, è nominato prima il padre, *L. Cantenius Iugalio*, poi probabilmente la moglie, *Vettia M. f.* (ma vedi *infra* a proposito della abbreviazione VX), e poi quelli che sembrerebbero, soprattutto osservando la filiazione, i due figli, *L. Cantenius Balb*(- - -) e *T. Cantenius Uccis*(- - -).

La particolarità dei nomi dei defunti, che da vivi prepararono il sepolcro, risiede nei cognomi che, ad eccezione del primo, sembrano tutti abbreviati. Anzi, nel caso di *Vettia M. f.*, se ammettiamo lo scioglimento *ux(or)*, che pare verisimile, la donna è addirittura senza cognome e fornisce così un indizio per tentare di stabilire una possibile cronologia dell'epitafio, che pare situabile, anche su base paleografica, entro i primi decenni del I sec. d. C. Non mi pare tuttavia di poter escludere per *Vettia* anche un'altra possibilità, considerando le lettere VX come abbreviazione di un cognome. In tale caso l'orizzonte onomastico a cui attingere non pare quello romano, nel quale mancano nomi inizianti in VX, bensì quello epicorio, dove sono note formazioni come, ad esempio, *Uxesina*[7], *Uxavilla*[8] o *Uxsubia*[9], che senza dubbio rimandano, sebbene siano il risultato di sostrati linguistici differenti, a realtà indigene.

Potrebbero confortare questa interpretazione il nome del marito e quello dell'ultimo dei figli. *Iugalio, -onis* è infatti un *apax*, che ha ben poco a che vedere con il romano *Iugarius*, derivato dal nome del *vicus* urbano o riferibile alla categoria dei cognomi "*tenders of animals*" secondo Kajanto[10]. Il secondo figlio presenta invece un nome, che, nonostante le incertezze dovute alla forte scabrosità di questa parte della pietra, mi pare di poter leggere, con sufficiente sicurezza, come VCCIS. Tenderei a escludere la trascrizione di Valvasone (VCCII) dato che, modificando l'angolo di incidenza della luce, sono visibili le curve della S. Per l'abbreviazione VCCIS l'unico confronto disponibile viene dalla Betica con un *Titanius Uccisus Suri f.*, nel cui nome sono evidenti i rapporti con l'ambiente locale[11].

Il gentilizio della famiglia, *Cantenius*, è localizzato nell'area dell'Italia nordorientale: oltre a questa iscrizione ricorre in un'epigrafe di Aquileia[12] e in una dell'istriana Portole (nel territorio di *Tergeste*)[13], alle quali si può aggiungere soltanto un'attestazione urbana[14]. I due monumenti della *Regio X* si situano nella prima metà del I sec. d.C. e riguardano in entrambi i casi dei

liberti appartenenti a un *T. Cantenius*, con una non casuale ricorrenza del prenome presente anche nell'epigrafe di Artegna. Su base linguistica è stata proposta una possibile origine venetica del nome, che si connoterebbe dunque come proprio dell'area [15]; se poco si può dire per l'epigrafe aquileiese e per quella istriana, in quanto si tratta di liberti dal cognome grecanico, nell'iscrizione di Artegna i cognomi di almeno due membri della famiglia (*Iugalio* e *Uccis*) possono deporre a favore dell'origine locale del gentilizio in un contesto che, va sottolineato, è di persone di condizione ingenua. Meno significativo il nome della donna, *Vettia*, piuttosto frequente ad Aquileia (un solo caso però in associazione con il prenome *Marcus* [16]) e anche a *Iulium Carnicum*, dove torna in uno dei *magistri* di condizione servile, che curano la realizzazione del tempio di Ercole (o di opere inerenti all'edificio) [17].

2) Il secondo monumento è pertinente a una stele rettangolare in calcare di cui si conserva solo la parte superiore centrale (77,5x43x10, h lettere 4,5-10, interl. 2,5). Ai lati e nella parte inferiore il monumento è stato resecato per essere rilavorato sul retro (bordo destro) con una cornice modanata del tutto analoga a quella che si vede nella parte posteriore dei nn. 1 e 3. Una piccola cavità quadrangolare, segno di reimpiego, è visibile nella parte inferiore. Mancano notizie del rinvenimento e il testo risulta inedito.

[- - -]aediu[s -.]
[- - -]l a IIIIII[vir]
[hic] situs est, [fecit]
[sibi e]t uxori Bib[uliae?]
[-.] Secundae [et - - -]
[- - -] f(ilio) Nobilio[ri]
{exs}
[- - -]eat[- - -?] *vel* [- - -]fat[- - -?]

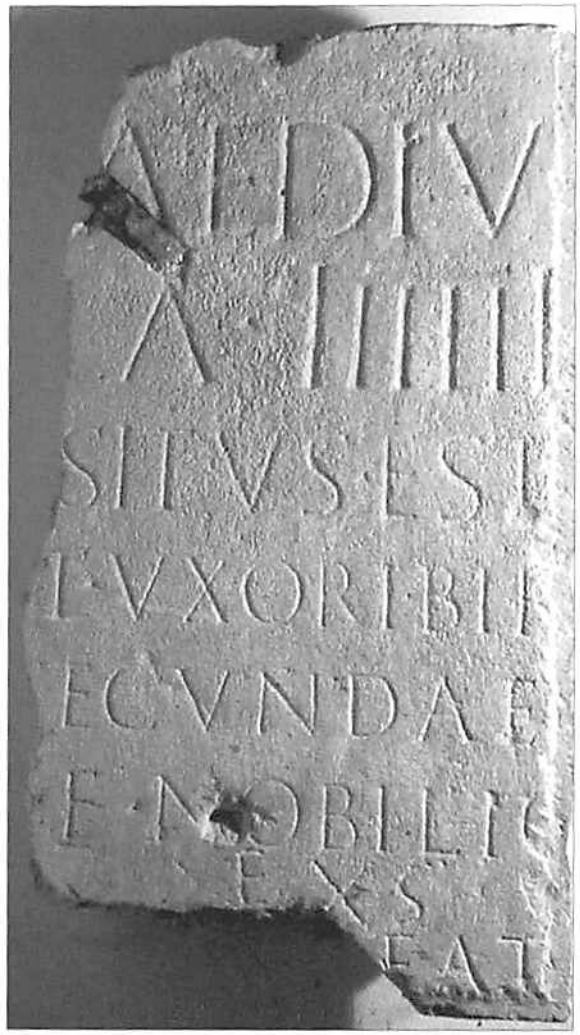

Fig. 2. La stele del seviro [- - -]*aedius* [- - -]*la*.

Come il monumento precedentemente illustrato, anche in questo caso si tratta di una stele funeraria che accoglie i nomi del titolare della tomba e degli altri membri della famiglia, la moglie e probabilmente un figlio. Problematiche sono le ultime due righe del testo sia per

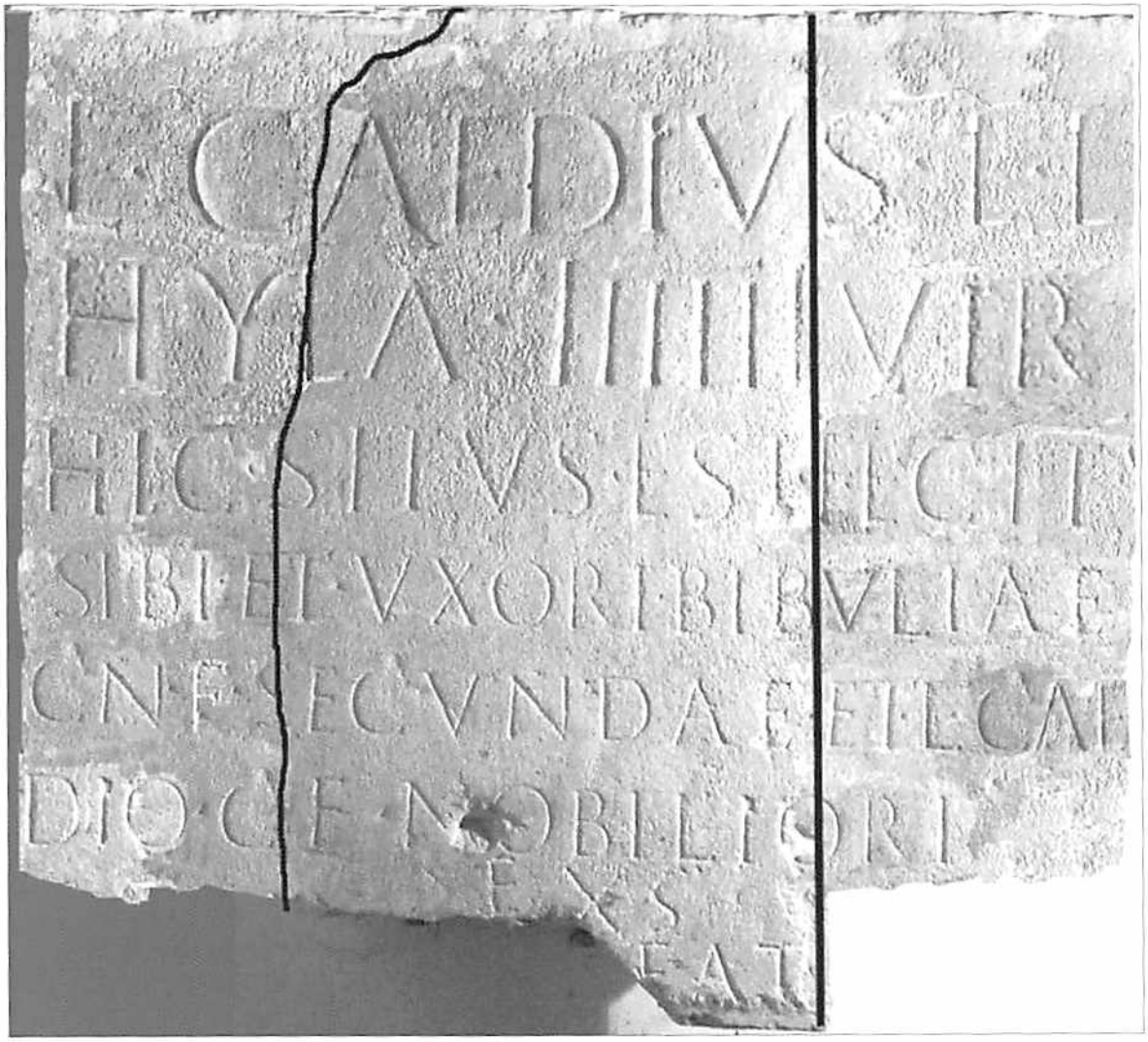

Fig. 3. Ipotesi ricostruttiva in formato digitale della stele del seviro.

quanto riguarda la contemporaneità dell'incisione (la penultima riga) sia per il significato (l'ultima riga).

L'autore del sepolcro, il cui nome (o meglio quanto ne resta) è scritto in bella evidenza e con caratteri più grandi rispetto alla parte rimanente del testo, ricorda la sua appartenenza al sevirato. La frattura e le dimensioni ipotizzabili per l'intera stele portano a escludere che a destra, dopo il segno numerico IIIIII con barra mediana, vi

potesse essere qualcosa d'altro dopo la parola *vir*. Ad Aquileia troviamo diversi casi di seviri con il numerale espresso con questa grafia ed è stato supposto che ciò possa segnalare una fase di passaggio tra la forma *sex vir* e quella con il segno numerico [18]. Nella prima riga dell'iscrizione si conserva dunque la parte finale del gentilizio, probabilmente seguito dal patronato, mentre il cognome, terminante in LA, occupava la prima parte della seconda riga, che si chiudeva appunto con l'indicazione della carica rivestita.

Il nome del defunto doveva contemplare prima della frattura al massimo una lettera; mi sentirei di escludere l'attestato *Aedius*, poiché in tal caso resta troppo poco spazio per il sottostante cognome, considerando che, come si ricava anche dalla ricostruzione digitale proposta a titolo esemplificativo, un'indicazione approssimativa del limite sinistro è fornita dalla riga 3, dove, davanti a *situs est*, doveva necessariamente trovarsi *hic* [19]. Per restare in ambito regionale il gentilizio più probabile, oltre ai noti *Faedius*, *Maedius*, *Saedius* e *Taedius*, è *Caedius*, portato da un pretoriano originario di Aquileia [20] e da un *Q. Caedius P.f. Pup(inia) sexvir Tergeste*, documentato da un'iscrizione tardorepubblicana attribuita da Sticotti a Muggia, ma da ricondurre invece a Cividale, l'antica *Forum Iuli*, dove è ancora conservata [21]. Se l'ipotesi di integrazione ha un qualche fondamento, vi sarebbe, in rapporto all'iscrizione foroiuliense, una continuità nel rivestire il sevirato nell'ambito allargato della stessa famiglia, in generazioni differenti di patroni e di liberti. Questo è un fenomeno abbastanza consueto e documentato: si veda, a titolo di esempio e per restare nello stesso territorio, l'iscrizione cividalese del seviro *P. Fabius P. l. Philetus*, che fece il monumento funebre per sé, per il *patronus*, *P. Fabius P.f. Sca. Pudens, sevir et Augustalis*, e per suo figlio *P. Fabius P. l. Verecundus, Augustalis* [22].

Per quanto riguarda il *cognomen* terminante in LA, esso doveva contare non più di due, o, al massimo, tre lettere. Tra i grecanici paiono preferibili *Hyla* e *Mela* [23], sebbene non si possano del tutto escludere forme come *Ascla*, *Aegla* e *Athla*, mentre tra i nomi di origine latina sono possibili *Pila*, *Palla*, *Ralla* e forse *Nuc(u)la* [24].

Il seviro di Artegna viene dunque ad aggiungersi alle altre due testimonianze di tale collegio presenti nel territorio di *Iulium Carnicum* e probabilmente si pone, dal punto di vista cronologico, in posizione intermedia tra queste due epigrafi. La più antica, situabile entro la prima metà del I sec. d. C., è senz'altro quella rinvenuta dieci anni orsono negli scavi della basilica forense del centro carnico reimpiegata in una massicciata tardoantica. Si tratta di un'ara con dedica a *Deana Augusta* posta da tre individui, che si definiscono nell'ultima riga del testo come *VI viri* [25]. L'origine della seconda epigrafe non è invece nota, ma si è presunto comunque che venga dall'area del Sandanielese per il fatto che appartenne alla collezione Concina. La stele, databile almeno alla fine del I sec. d. C., presenta un epitafio familiare in cui il seviro (con il numerale espresso da sei aste), *M. Ennius M.f. Maximus*, è il figlio del titolare del sepolcro [26]. Tra gli *auctores* di questa epigrafe si annovera anche Valvasone, che nel manoscritto inglese riporta il testo senza fornire ulteriori elementi. Sebbene il numero delle testimonianze sia esiguo e, almeno in parte, legato alla casualità dei ritrovamenti, va notato che quanto si osserva a *Iulium Carnicum* e territorio corrisponde, pur nei limiti ricordati, all'alta percentuale di *seviri nude dicti* sul totale delle attestazioni di seviri e di *Augustales* documentato ad Aquileia [27].

Se passiamo alle altre persone ricordate nell'epigrafe, per il nome della moglie, stando alle dimensioni ricostruibili per l'intero testo, sembra piuttosto adatto *Bibulia*, un nome non molto frequente, che però in area aquileiese potrebbe forse essere documentato da un'iscrizione perduta, se immaginiamo che il tradito *Marcus Bibulus*, che scioglie il voto *cum fratribus suis*, possa essere in realtà un *Bibulius* [28]. Le altre ricorrenze portano a Roma, dove però è attestata la forma geminata *Bibullius* [29], in Numidia [30] e

in Gallia[31]. In effetti, si potrebbe anche pensare al gentilizio *Bibenius*, attestato, per quanto mi risulta, solo in Numidia[32], da preferire, comunque per la sua lunghezza, ad altri nomi inizianti in BIB, come *Bibius* (e soprattutto la sua forma geminata *Bibbius*), *Bibulenus*, *Bibulenius* o *Bibultrius*[33].

Nella riga 6 potrebbe essere conservata parte del nome del figlio; in questo caso però, come si può osservare anche dalla ricostruzione digitale, la posizione del cognome induce a credere che sia stato ripetuto anche il gentilizio (in caso contrario restano troppi spazi vuoti), che dovrebbe però essere stato spezzato in due righe. Non si può ovviamente escludere che possa invece trattarsi di una persona estranea alla famiglia, ad esempio un *amicus*, dotato di un breve gentilizio inciso nella riga precedente a quella del cognome[34]. Se escludiamo forme non attestate (come ad es. un *Nobilio*, *-onis*), l'unico cognome, con cui sembra integrabile il testo, è *Nobilior*, che tuttavia è pressoché esclusivo della famiglia dei *Fulvii Nobiliores*[35].

La penultima riga conservata è da ritenere, quasi senza dubbio, un'aggiunta posteriore e quindi da espungere. In favore di tale ipotesi depone il fatto che la E di EXS sia stata scolpita poco sopra la frattura e, seguendo il bordo della frattura medesima, a un centimetro al di sopra dell'immaginaria linea guida su cui poggiano X e S. Pare evidente che l'esecuzione delle tre lettere, paleograficamente diverse da tutte le altre, è stata fatta dopo che il monumento era già stato danneggiato nella parte inferiore, esattamente come si presenta allo stato attuale.

L'ultima riga è invece sicuramente pertinente all'iscrizione antica, lo dimostrano il *ductus* delle lettere e la regolarità dell'interlinea, maggiore comunque di quella visibile nelle altre parti del testo. Ciò potrebbe significare che si tratta di un'espressione posta a conclusione dell'intero epitafio ma logicamente staccata dal testo vero e proprio.

Quanto rimane si presta a due possibili letture. Se leggiamo EAT potrebbe trattarsi di una delle tante formule di saluto e di commiato rivolte dal defunto al *viator*, come *bene valeas qui legis*[36] o altre simili. La lettura FAT si presta invece alla facile integrazione *fatum / fata*, che parrebbe rimandare a una di quelle espressioni di compianto e di rammarico per la durezza del destino, che sono frequenti soprattutto nei *carmina epigraphica*[37], ma che in questo contesto paiono improbabili visto il tenore dell'epitafio. L'altra possibilità, forse la più verisimile, è che FAT possa costituire parte del cognome di un'altra persona aggiunta nel sepolcro familiare; tale nome potrebbe essere, a titolo di esempio, qualcosa come *Fatalis*, *Fatalius*, *Fatibonius* e *Fatuus*[38].

3) Anche la terza pietra sembra essere una stele rettangolare in calcare (71x42x10, h. lettere 8-8,5, interl. 4) mutila a destra, inferiormente e forse anche nella parte superiore. Come negli altri due monumenti anche in questo caso è riscontrabile una rilavorazione sul retro, che ha comportato l'esecuzione di una cornice modanata identica a quella delle altre due iscrizioni. All'incirca a metà della superficie scrittoria è stata ricavata una cavità quadrangolare, come nel n. 2. Mancano notizie del rinvenimento e il testo risulta inedito:

- - -?
te [- - -]
et T[- - -].
{e}

Per dare un senso alle lettere conservate bisogna ammettere che la pietra sia stata resecata anche nella parte superiore, e in effetti lo spazio tra il bordo e l'inizio delle lettere è minore di quello dell'interlinea riscontrabile nella seconda riga. Solo in questo modo quello che resta nella prima riga avrebbe un senso, dato che non è riscontrabile un punto tra T e E, che possa far pensare al prenome *Titus*; inoltre lo spazio dopo la E, ancora privo di punto, fa escludere che la medesima E sia l'iniziale di un gentilizio. È

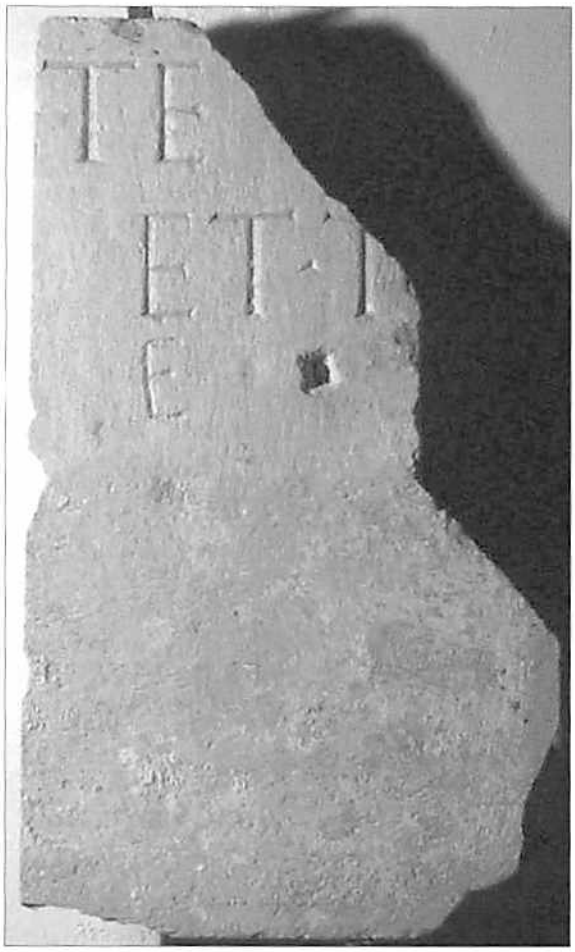

Fig. 4. Frammento di stele.

invece possibile che proprio questa spaziatura, pur senza il punto che potrebbe essere stato dimenticato, segnali la fine di una parola che evidentemente era iniziata nella riga precedente. La terminazione farebbe propendere per un grecanico femminile al nominativo o al dativo[39], a cui potrebbe seguire, se al nominativo, un'espressione come *fecit sibi* e, se al dativo, una parola come, ad esempio, *filiae*.

Nella riga seguente, dopo la congiunzione ET, la T potrebbe appartenere al prenome *Titus*, oppure essere l'iniziale di un gentilizio o ancora, più realisticamente, essere l'iniziale di un cognome. Infatti, se ipotizziamo una formula onomastica pressoché completa, la larghezza della lapide, stando anche alle dimensioni delle lettere, dovrebbe essere almeno tre volte quella conservata.

Come nel caso precedente, l'ultima riga del testo mi pare un'aggiunta posteriore. Depongono a favore di tale impressione l'esecuzione maldestra della lettera, che sembra la brutta copia della lettera soprastante (che si tenta evidentemente di imitare), l'interlinea minore e anche la mancanza di significato di questa lettera singola.

Le tre lapidi sono dunque tre iscrizioni funerarie che, in mancanza della testimonianza di Valvasone, si potrebbero ritenere recuperate a valle (in area di necropoli) e poi portate sul colle del castello, dove furono in seguito reimpiegate (come dimostrano la rilavorazione sul retro e le dimensioni simili a cui sono state ridotte, soprattutto per quanto riguarda la larghezza).

Sull'antichità del sito di Artegna e sull'esistenza di un abitato anche in epoca romana, legato soprattutto alle caratteristiche del luogo e alla viabilità della zona, vi sono pochi dubbi[40]. Il colle di San Martino per la sua morfologia si prestava infatti all'insediamento umano ed era inoltre in una posizione privilegiata rispetto anche all'asse viario, quasi sicuramente già percorso preistorico, che eludendo l'area paludosa dell'Osovano, si dirigeva verso Nord costeggiando appunto il colle[41]. Nella prima metà dell'Ottocento, nell'attuale abitato, fu recuperata alla profondità di m 1,50, quindi *in situ*, una stele funeraria per un *T. Baebius T.f.* [- - -][42], che dalla descrizione fornita dagli *auctores* (stele con frontone e leoncini) potrebbe appartenere alla stessa tipologia della stele, con colonne tortili e leoncini acroteriali, del pretoriano *L. Voltigonius*

Celer, recuperata nel vicino centro di Osoppo durante i lavori urbanistici posteriori al 1976[43]. La stele di Artegna, di cui si sono perse le tracce dopo il trasporto a Venezia, costituiva finora l'unica testimonianza epigrafica recuperata nel sito.

Sull'attribuzione ad Artegna delle tre epigrafi qui presentate, a proposito delle quali manca qualunque menzione anche nella pubblicistica locale, ad eccezione della monografia di Cremonesi (che ricorda uno solo dei pezzi) e che si data al 1979[44], si oppongono proprio l'assoluta mancanza di notizie e l'indicazione di Valvasone "*in Zegliaco*" per la prima delle pietre qui presentate.

La mancanza di indicazioni riguardo al ritrovamento si potrebbe spiegare con i diversi interventi di restauro effettuati poco prima del sisma del 1976 (nel 1973) e subito dopo (nel 1978[45]), dato che la chiesetta risultò seriamente lesionata. Nel 1990 furono rimessi in sede anche gli affreschi cinquecenteschi di Gian Paolo Thanner, che decorano l'abside[46]. Il ritrovamento delle tre pietre si dovrebbe situare nei primi lavori di restauro del 1973[47], quando "lungo la parete settentrionale dell'aula, fu scoperto l'altare cinquecentesco di San Martino o della Confraternita dei santi Martino, Giobatta e Rocco, la cui cappella era stata murata nel corso di lavori durante i secoli trascorsi"[48]. L'assenza di ogni menzione sia nell'opera di Baldissera, edita nel 1901, in cui l'accurato elenco delle lapidi dei luoghi sacri di Artegna contempla anche tutti i pezzi scritti della chiesa San Martino[49], sia nel censimento delle antichità di Zuglio e territorio fatto dalla Moro tra la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta ci garantisce che le tre iscrizioni sono venute alla luce nella seconda metà del Novecento[50]. Tenuto conto che nella già ricordata monografia di Cremonesi del 1979 le immagini dell'interno della chiesetta la mostrano seriamente danneggiata dal sisma e che l'unica lapide romana fotografata risulta già fissata a parete con grappe metalliche, come attualmente si trova, sarei portata a credere che il ritrovamento si situi proprio in quei lavori, precedenti al 1976, che portarono alla scoperta dell'altare di San Martino[51]. Le tre iscrizioni romane presentano una rilavorazione con una cornice che potrebbe essere cinquecentesca e che fa presumere il loro reimpiego congiunto in un medesimo manufatto, forse proprio in una delle fasi dell'altare di San Martino, su cui nel 1525 fu posta una lastra con il rilievo di agnelli portacroce ritenuta dell'XI sec[52].

A questo punto l'unico ostacolo per tale ricostruzione è la testimonianza di Valvasone e la presenza della prima delle tre lapidi nel codice oggi conservato alla British Library (*ms. ADD.* 49369). Tale codice è stato analizzato e spogliato accuratamente da Mommsen, che ha ricostruito, per quanto possibile, i rapporti e le dipendenze dai diversi *auctores*[53]. Rispetto agli altri lavori di Valvasone, questo manoscritto autografo, rimaneggiato fino al 1564, presenta le iscrizioni solo con il luogo di ritrovamento e spesso senza neppure questa indicazione[54]. Nei fogli dal 38 al 42, contenenti diverse epigrafi di *Iulium Carnicum* e territorio, già edite nel primo tomo di CIL V, vi sono anche due iscrizioni inedite, con la sola indicazione "*in Zegliaco*", che saranno poi registrate nel secondo tomo del *Corpus* l'una con il n. 8651 (la prima delle iscrizioni qui presentate), l'altra con il n. 8653[55]. Per il n. 8651 la già ricordata osservazione di Mommsen *corrupta potius quam conficta* riecheggia uno degli aspetti più vistosi del codice, dove molte delle iscrizioni paiono rimaneggiate e, quel che è più grave, dallo stesso Valvasone[56].

Secondo Mommsen, *Zegliaco* equivale a Zuglio, ma per il centro carnico tale toponimo non mi risulta mai documentato. Dovrebbe invece trattarsi dell'odierna Zegliacco, un piccolo centro tra Buia e Treppo Grande non lontano da Artegna, sede di un castello. I Zegliacco, feudatari friulani di origine tedesca noti dal secolo XII, intrattenevano rapporti stretti con la Carnia, perché avevano speciali diritti sul castello di Socchieve ed è probabile che vantassero vincoli di parentela anche con i signori di Nonta e Luincis[57].

Dopo aver in questo modo riportato, per così dire, "a valle" l'unica delle iscrizioni per la quale abbiamo un'indicazione sulla provenienza, resta il problema di comprendere come la lapide da Zegliacco sia poi passata ad Artegna e come, insieme alle altre due iscrizioni inedite, sia stata sottoposta a reimpiego in un'epoca che pare identificabile forse con la prima metà del Cinquecento.

Un indizio, che può gettare luce sulla questione, ce lo offre proprio il luogo del reimpiego, vale a dire la chiesa di San Martino in Castello, la quale, per lo meno dall'anno 1000, era la pieve matrice di diverse parrocchie dislocate nel territorio circostante e comprendeva i paesi di Artegna, Zegliacco, Zeglianutto, Treppo Grande, Bueriis, Billerio, Prampero, Magnano, Longeriacco, Montenars, Flaipano e Sclavons e i castelli di Rabenstein o Ravistagno nel territorio di Montenars, Prampergo o Prampero in quello di Magnano, Zegliacco e Treppo nel moderno comune di Treppo Grande e la rocca di Artegna[58].

Si può dunque avanzare l'ipotesi che Valvasone abbia ricavato il testo da un autore precedente, che aveva effettivamente visto il pezzo nel villaggio di Zegliacco, prima che fosse portato per essere reimpiegato, probabilmente per le sue caratteristiche di pietra già squadrata, nella pieve di Artegna, chiesa madre del territorio, dove sarebbe stato messo in opera con altre due lapidi dalle caratteristiche simili, trovate nel medesimo sito o più probabilmente ad Artegna. Per queste due iscrizioni la presenza di scritte non antiche, quasi esercizi di scrittura che imitano alcune delle lettere dell'epitafio, potrebbe indicare che per un certo periodo furono esposte con il testo a vista, prima della rilavorazione e della loro messa in opera, con le epigrafi non più visibili, nella chiesa del castello.

NOTE

[1] Ringrazio la dott. Alessandra Gargiulo della segnalazione e dell'aiuto nel reperimento di alcune notizie.

[2] VENUTI 1979, pp. 99-101.

[3] CAIAZZA, MARZOCCO MARINIG 1999, pp. 62-74 e soprattutto MIOTTI 1988, pp. 326-480.

[4] Vd. COSENZA 1962, p. 3579 e *Dizionario* 2002, p. 745.

[5] *CIL*, V, pp. 1023-1024. Vd. la descrizione del manoscritto nel catalogo della British Library http://www.bl.uk/catalogues/manuscripts.

[6] MORO 1956, pp. 219-220, n. 39.

[7] Cfr. *Lollia Uxesina* da *Altinum* (*CIL*, V, 2197 = *ILCV* 3527a).

[8] *T. Flavius T. Flavi Cobromari lib. Uxavillus* dal territorio di *Carnuntum*, *Pannonia Superior* («*AE*», 1920, 67).

[9] *L'agnomen Uxsubia* (dal nome della tribù ligure degli *Oxybii*) è documentato ad *Albintimilium* in MENNELLA 1992, pp. 122-123, n. 16.

[10] Vd. KAJANTO 1965, p. 184 e p. 323.

[11] *AE* 1986, 320 = *HEep* 1, 1989, 95 = *CIL*, II², 7, 866.

[12] *CIL*, V, 8355 = PAIS, *Supplementa Italica*, 129 = *InscrAq* 962.

[13] *InscrIt*, X, 3, 97; ZACCARIA 1992, p. 199.

[14] *CIL*, VI, 29810.

[15] UNTERMANN 1961, parr. 163, 211 e Karte 12, LEJEUNE 1978, pp. 16-19.

[16] Di epoca tardorepubblicana è *Vettia M. l. Tryphera* di PAIS, *Supplementa Italica*, 1180 = *InscrAq* 3407 (sul gentilizio "penisulare" vd. CHIABÀ 2003, p. 88).

[17] *CIL*, V, 1830

[18] BUONOPANE 2003, p. 342, nt. 18.

[19] Va notato che la compresenza e soprattutto la successione delle due espressioni *hic situs est* e *fecit sibi et* sono tutt'altro che frequenti. L'unico confronto stringente viene da una stele frammentaria di *Neviodunum* (Pannonia) dove abbiamo la stessa successione di persone e di espressioni formulari: *[Tib(erius)? Cl]aud/[ius ...]mat/[... ann(orum)] L h(ic) s(itus) e(st). / [Sibi e]t Claudi/[a]e Ti(beri) f(iliae) Coner/tae uxor(i) t(estamento) f(ieri) i(ussit)* (vd. LOVENJAK 1998, pp. 164-165, n. 75).

[20] *CIL*, VI, 37214.

[21] *CIL*, V, 1764 = *CIL*, XI, '66 = *InscrIt*, X, 4, 391, ZACCARIA 1992, p. 239 e GIAVITTO 1998, pp. 235-236.

[22] *CIL*, V, 1765 (*add.* p. 1051), GIAVITTO 1998, pp. 236-237.

[23] SOLIN 2003, rispettivamente pp. 567-568 e p. 749. Ad Aquileia si contano due ricorrenze per *Hyla(s)*, *CIL*, V, 1116 e *InscrAq* 1629.

[24] KAJANTO 1965, p. 343 (*Pila*), p. 345 (*Palla* e *Ralla*) e p. 337 (*Nucula*). *Palla* e *Ralla* sono attestati in epoca repubblicana.

[25] MAINARDIS 1994b, cc. 297-299, n. 1, «*AE*», 1995, 576.

[26] *CIL*, V, 1804 (*add.* p. 1052) = PAIS, *Supplementa Italica*, 378.

[27] BUONOPANE 2003, pp. 339-373 e in particolare pp. 355-363. Sul fenomeno del sevirato e dell'augustalità, pur rimandando per ulteriore bibliografia a BUONOPANE 2003, p. 340, nt. 8, si segnalano DUTHOY 1976, pp. 143-214, KNEISSL 1980, pp. 291-326, OSTROW 1990, pp.

364-379, ABRAMENKO 1993; per l'area nord-orientale si vedano BASSIGNANO 1987, pp. 351-353, ŠAŠEL KOS 1999, pp. 173-181, TASSAUX 2000, pp. 373-413 e BUCHI 2002, pp. 67-78.

[28] *CIL*, V, 1596, *InscrAq* 3347, ILCV 1888. Il gentilizio manca nel *Repertorium* di SOLIN, SALOMIES 1994.

[29] *CIL*, VI, 85390.

[30] *CIL*, VIII, 2564 = *CIL*, VIII, 18052 = *ILS* 470 = «*AE*», 1947, 2/1 = «*AE*», 1978, 889

[31] *CIL*, XIII, 6624, 4, p. 103, «*AE*», 1903, 383.

[32] *CIL*, VIII, 3470 (*add.* p. 1741).

[33] Vedi SOLIN, SALOMIES 1994, p. 34.

[34] Sul formulario relativo agli *amici* vd. REALI 1997, pp. 205-210 e REALI 1998.

[35] Vd. KAJANTO 1965, p. 279; stando alle dimensioni andrebbe bene anche un nome come *Sulla*; a proposito della ripresa di nomi di personaggi famosi si veda SOLIN 2001, pp. 411-427.

[36] *CIL*, VI, 25537 (*add.* p. 3532), *CIL*, IX, '91, 6. Su tali formule vd. ZACCARIA 2003, pp. 240-241.

[37] Per restare nell'ambito territoriale di pertinenza di *Iulium Carnicum* si può ricordare il lungo carme rinvenuto a Imponzo e dedicato a un giovane decurione del centro carnico, dove ricorre spesso il concetto di *fata iniqua* (GREGORUTTI 1887, pp. 366-370, n. 95, GREGORUTTI 1897, *CIL*, V, 8652 = PAIS, *Supplementa Italica*, 384 = *CLE*, 629; CHOLODNIAK 1904[2], p. 450, n. 1086; MORO 1956, pp. 220-221, n. 42, fig. 60; OLIVER 1958, p. 123; ZARKER 1958, n. 67; GRILLI 1965, pp. 1-8; CUGUSI 1985, p. 220; MAINARDIS 1994a, p. 111).

[38] SOLIN, SALOMIES 1994, p. 329.

[39] Vd. SOLIN 2003, pp. 1507-1508 (indice inverso dei cognomi).

[40] BALDISSERA 1901, pp. 18-19; per altri ritrovamenti cfr. TAGLIAFERRI 1988, p. 26; per il toponimo vd. DESINAN 2000, p. 46 e 62.

[41] Vd. CAIAZZA, in CAIAZZA, MARZOCCO MARINIG 1999, pp. 5-12. Per il *castrum* longobardo vd. MIOTTI, VISENTINI, COSSA, DI MONTEGNACCO, FABBRO, ROSA, TOGNON 1988, pp. 5-24 e MIOTTI 1992, pp. 31-34.

[42] *CIL*, V, 1815, PAIS, 1225, MORO 1956, p. 224, n. 50, MAINARDIS 1994a, p. 96.

[43] MAINARDIS 1990, cc. 198-201, figg. 3-4, MAINARDIS 1994a, pp. 121-122, n. 11, «*AE*», 1994, 681.

[44] CREMONESI 1979, p. 10 pubblica la foto della lapide con il seviro con la seguente didascalia "Una lapide tombale di un ufficiale dell'esercito romano ora posta nella chiesa di San Martino".

[45] BROLLO BOSCHI 1982, pp. 18-19.

[46] Per gli affreschi si veda MENIS 1999.

[47] Riporta l'anno dei lavori RIZZI 1978, p. 80. Non ho potuto reperire, nonostante le ricerche, i fascicoli relativi a questi interventi nell'archivio della Soprintendenza dei BAAAS.

[48] VENUTI, in CREMONESI 1979, p. 100.

[49] Compresa la lapide del 1524, ora fissata a parete insieme alle tre romane che secondo Baldissera era invece "sulla gradinata d'accesso all'altare maggiore" (BALDISSERA 1901, p. 243).

[50] Manca qualunque cenno alle pietre anche in MARCHETTI 1958, pp. 104-105.

[51] Anche la schedatura delle tre iscrizioni da parte del *Centro di Catalogazione di Passariano* (rispettivamente nn. 23464, 23475 e 23462) rimanda alla fine degli anni Settanta.

[52] MENIS 1999, p. 8. A proposito del reimpiego di pietre antiche nell'ambito degli edifici cristiani di Artegna si ha notizia che nel 1935, nei lavori di rifondazione dell'altare maggiore della chiesa parrochiale (ai piedi del colle di San Martino), fu trovata riutilizzata "una lastra per trabezione decorata su due lati a dentelli" (TAGLIAFERRI 1988, p. 26).

[53] Vd. *CIL*, V, pp. 1023-1024.

[54] Sappiamo invece che Valvasone era solito copiare di persona le iscrizioni o usava anche degli emissari, che venivano spediti ad eseguire il riscontro autoptico dei materiali o a sincerarsi della loro esistenza, come si ricava da alcuni passi di un manoscritto inedito di prossima pubblicazione da parte di A. Floramo, che qui ringrazio della segnalazione.

[55] Si tratta della sezione finale di un'epigrafe funeraria con parte della pedatura e con l'indicazione che il sepolcro è aperto ai liberti e alle liberte.

[56] Vd. *CIL*, V, pp. 1023-1024.

[57] MIOTTI 1979, pp. 413-417.

[58] BALDISSERA 1901, p. 181.

BIBLIOGRAFIA

ABRAMENKO A. 1993 - *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main - Berlin - Bern - New York - Paris - Wien.

BALDISSERA G. 1901 - *Artegna. Antico castello, comune e pieve del Friuli. Notizie storiche*, Udine.

BASSIGNANO M. S. 1987 - *La religione: divinità, culti, sacerdozi*, in *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona, pp. 311-376.
BROLLO BOSCHI G. 1982 - *Artegna - Chiesa di San Martino*, in *La conservazione dei beni storico - artistici dopo il terremoto del Friuli (1976-1981), Relazioni 3*, Trieste, pp. 18-19.
BUCHI E. 2002 - *Il sevirato nella società della* Regio X, in *Ceti medi in Cisalpina. L'epigrafia dei ceti 'intermedi' nell'Italia settentrionale di età romana*, (Atti del colloquio internazionale di Epigrafia, Milano 14-16 settembre 2000), Milano, pp. 67-78.
BUONOPANE A. 2003 - *Sevirato e augustalità ad Aquileia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, "AAAd", 54, pp. 339-373.
CAIAZZA G., MARZOCCO MARINIG C. 1999 - *Castello di Artegna*, Monfalcone (GO).
CHIABÀ M. 2003 - *Spunti per uno studio sull'*origo *delle* gentes *di Aquileia repubblicana*, "AAAd", 54, pp. 79 -118.
COSENZA M. E. 1962 - *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and the World of Classical Scholarship in Italy. 1300-1800*, IV, Boston - Massachussets.
CREMONESI A. 1979 - *Artegna: storia terremoto rinascita*, Artegna.
CUGUSI P. 1985 - *Aspetti letterari dei* Carmina Latina Epigraphica, Bologna.
DESINAN C. C. 2000 - *Antiche genti nel Friuli prelatino. Tracce toponomastiche*, (Quaderno aperto, 18), Spilimbergo (PN).
DIZIONARIO 2002 - *Dizionario biografico friulano*, (a cura di G. NAZZI, con la collaborazione di S. FANTINI, A. FIORITTO, L. NAZZI, CL. SCHIAVON, R. URBANI), 3ª ed. (Clape culturâl Acuilee), s.l. [ma Udine].
DUTHOY R. 1976 - *Recherche sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'empire romain*, "Epigraphischen Studien", 11, pp. 143 -214.
GIAVITTO A. 1998 - Regio X. Venetia et Histria. Forum Iulii, in *Supplementa Italica*, 16, Roma, pp. 195-276.
GREGORUTTI C. 1887 - *Iscrizioni inedite aquileiesi, istriane e triestine*, "Archeografo Triestino", 13, pp. 126-208.
GREGORUTTI C. 1897 - *La lapide sepolcrale di Imponzo*, Udine.
GRILLI A. 1965 - *Su un'iscrizione della Carnia*, "Atti del Sodalizio Glottologico Milanese", 17-18, pp. 1-8.
CHOLODNIAK I. 1904[2] - Carmina sepulcralia Latina, Saint Petersburg.
KAJANTO I. 1965 - *The Latin Cognomina*, Helsinki (ried. Roma 1982).
KNEISSL P. 1980 - *Entstehung und Bedeutung der Augustalität. Zur Inschrift der ara Narbonensis (CIL, XII 433)*, "Chiron", 10, pp. 291-326.
LEJEUNE M. 1978 - *Ateste a l'heure de la Romanisation*, Firenze.
LOVENJAK M. 1998 - Neviodunum, Inscriptiones Latinae Sloveniae *(ILSl)*, 1, (Situla 37), Ljubljana.
MAINARDIS F. 1990 - *Nuove testimonianze epigrafiche sulla romanizzazione del territorio di* Iulium Carnicum, "Aquileia Nostra", 61, cc. 193-212.
MAINARDIS F. 1994a - Regio X. Venetia et Histria. Iulium Carnicum, in *Supplementa Italica*, 12, Roma, pp. 67-150.
MAINARDIS F. 1994b - *Notiziario epigrafico:* Iulium Carnicum, "Aquileia Nostra", 65, cc. 297-301.
MARCHETTI G. 1958 - *Gemona ed il suo mandamento. Illustrazione geografica - storica - artistica*, Udine.
MENIS G. C. 1999 - *L'antica pieve di San Martino di Artegna e gli affreschi di Gian Paolo Thanner (1530 c.)*, Udine.
MENNELLA G. 1992 - Regio IX. Liguria. Albintimilium, in *Supplementa Italica*, 10, Roma, pp. 99-135.
MIOTTI T. 1979 - *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli centrale. Castelli del Friuli*, II, Udine, s.a. [ma 1979].
MIOTTI T. 1988 - *Castelli del Friuli*, VII, *I sette* castra *di Paolo Diacono ed altri studi castellologici*, Udine.
MIOTTI T. 1992 - *Il* castrum *di Artegna nella storia del Friuli*, in *Le fortificazioni del passaggio a Nord-Est*, (Atti del convegno, Venzone 19 dicembre 1992), Udine, pp. 31-34.
MIOTTI T., VISENTINI S., COSSA G. U., DI MONTEGNACCO A., FABBRO O., ROSA G., TOGNON G. 1988 - *Il* castrum *diaconiano di Artegna*, "Sot la Nape", 4, pp. 5-24.

MORO P. M. 1956 - Iulium Carnicum *(Zuglio)*, Roma.
OLIVER J. H. 1958 - Iulium Carnicum *by Placida M. Moro*, "American Journal of Archaeology", 62, p. 123.
OSTROW S. E. 1990 - *The* Augustales *in the Augustan Scheme*, in *Between Republic and Empire; Interpretations of Augustus and his Principate*, Berkley - Los Angeles - Oxford, pp. 364 -379.
REALI M. 1997 - *La specificità della fonte epigrafica nello studio della* "amicitia". *Il caso di* Mediolanum, "Acme", 50, pp. 205-210.
REALI M. 1998 - *Il contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'*amicitia*: il caso della Cisalpina*, Firenze.
RIZZI A. 1978 - *Novità su Gian Paolo Thanner pittore "popolaresco" del '500 in Friuli*, "Sot la Nape", 30, 3-4, pp. 76-85.
SOLIN H. 2001 - *Un aspetto dell'onomastica plebea e municipale. La ripresa di nomi illustri da parte di comuni cittadini*, in *Varia epigraphica*, (Atti del colloquio internazionale di epigrafia, Bertinoro 8-10 giugno 2000), Faenza, pp. 411-427.
SOLIN H. 2003 - *Die griechischen Personennamen in Rom: Ein Namenbuch*, Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage, Berlin - New York.
SOLIN H., SALOMIES O. 1994 - Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum. Editio nova addendis corrigendisque augmentata, Hildesheim.
ŠAŠEL KOS M. 1999 - *Aspects of the Sevirate and Augustalitas in the Northeastern Adriatic Sea*, "Histria Antiqua", 5, pp. 173-181.
TAGLIAFERRI A. 1988 - *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico. Una ricerca archeologica per la storia*, II, Pordenone.
TASSAUX F. 2000 - *Sévirat et promotion sociale en Italie nord-orientale*, in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture: classes sociales dirigeantes et pouvoir centrale*, (Actes du colloque, Napoli 6-8 février 1997), Rome, pp. 373-413
UNTERMANN J. 1961 - *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden.
VENUTI T. 1979 - *Le chiese di Artegna tra religiosità e storia*, in CREMONESI A., *Artegna: storia terremoto rinascita*, Artegna, pp. 97-107.
ZACCARIA C. 1992 - Regio X. Venetia et Histria. Tergeste, ager Tergestinus et Tergesti adtributus, in *Supplementa Italica*, 10, Roma, pp. 139-283.
ZACCARIA C. 2003 - Scriptor: *lo scrittore che non deve scrivere*, in *Usi e abusi epigrafici*, (Atti del colloquio internazionale di epigrafia latina, Genova 20-22 settembre 2001), (Serta antiqua et mediaevalia, VI), Roma 2003, pp. 237-254.
ZARKER J. W. 1958 - *Studies in the* Carmina Latina Epigraphica, Princeton.

Fulvia MAINARDIS
Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze dell'Antichità
via Lazzaretto Vecchio 6, 34122 Trieste
Tel.: 040 5582822